

# ANALISI D'OPERE

## STORIA DELLE DOTTRINE E DEI FATTI ECONOMICI

Alice Beardwood, *Alien Merchants in England 1350 to 1377, Their Legal and Economic Position*, un vol. di pag. XII-219, Cambridge Mass., The Mediaeval Academy of America, 1931.

Dalla esatta constatazione che molto si è scritto sulla importanza economica dell'azione dei mercanti stranieri nell'Inghilterra medioevale, ma poco si è indagato sulla loro posizione giuridica, l'A. è stata indotta a fare quanto altri ha trascurato. Così è nato il presente volume in cui la Beardwood pazientemente ha ricostruito la posizione giuridica ed economica dei mercanti stranieri in Inghilterra nel secolo XIV. Ha limitato le ricerche agli anni 1350-1377, sembrandole questo il periodo in cui raggiunga una certa determinatezza la posizione giuridica del mercante straniero ed in più essendo in quegli anni che la posizione economica degli stranieri tocca il culmine, avvicinandosi alla fase di decadenza.

Si snoda l'indagine in otto capitoli, nei quali volta a volta si dà notizia dei mercanti stranieri in Inghilterra in generale, della loro partecipazione al commercio esterno, dei privilegi da essi goduti, della loro posizione di fronte a varie magistrature. Conclude la Beardwood che « la differenza tra i mercanti indigeni e gli stranieri sembra essere stata economica più che giuridica », avendo il Governo cercato di favorire i mercanti stranieri, concedendo loro parità di diritti di fronte agli indigeni.

L'ampio saggio dell'A., completato da diversi documenti importanti, pubblicati in appendice, è di vivo interesse specie per gli studiosi italiani, i quali più e più volte hanno la gradita sorpresa di accorgersi di quanta importanza sia questo scritto per chi intenda occuparsi della attività degli italiani in paesi d'Oltralpe nel Medioevo. E con l'ausilio di lavori come questo della Beardwood sarà bene che una volta o l'altra si tenti una storia generale della espansione mercantile italiana all'estero nei secoli dell'età di mezzo.

A. FANFANI

Clive Day, *Economic Development in Modern Europe*, un vol. di pag. XIV-447, New York, Macmillan, 1933.

Nel fascicolo precedente di questa stessa Rivista abbiamo criticato il Birnie per aver chiamato storia economica dell'Europa un volume in cui in realtà si narravano alcune vicende economiche dell'Inghilterra, della Francia, della Germania. La critica dovrebbe essere rinnovata al Day, che ha inteso di descrivere lo sviluppo economico dell'Europa moderna riferendosi soltanto a quattro stati: l'Inghilterra, la Francia, la Germania, la Russia. Non riusciamo a comprendere se questo concetto ristretto di Europa sia dovuto alle limitate conoscenze degli Autori in fatto di vicende economiche dei paesi ignorati o alla convinzione anglo-sassone che l'Europa meridionale sia stata un paese di cui dal 1700 ad oggi si poteva dire: *hic sunt leones*.



Il volume del Day, in diverse proporzioni ed entro limiti variabili da paese a paese, contiene notizie sugli avvenimenti economici degli stati surricordati. Dal secolo XVIII le vicende narrate giungono al 1930-31, e si finisce quindi per passare dalla storia alla cronaca di giornale. Le fonti sono il più delle volte arcinote, solo per la prima volta si trovano forse ricordate in un libro che di storia non ha molto, e pare piuttosto la raccolta di bozzetti storici, collegati dalla affinità dell'argomento e dalla vicinanza d'impaginazione.

Il lettore non dimentichi che questo libro, malgrado l'insolita veste tipografica, deve essere un libro di testo per studenti; altrimenti sarebbero inspiegabili ed ingiustificate al fine di ogni capitolo le serie di « questioni » (domande dirette od indirette), e le indicazioni dei brani delle opere che si possono leggere con frutto per approfondire l'argomento: ammenicoli questi che tradiscono la destinazione dell'opera ed in parte ne giustificano il metodo di stesura.

Malgrado le critiche che si possono fare ed i non pochi difetti ritrovabili, può darsi che quest'opera torni utile, almeno in Italia, dove purtroppo sull'argomento non c'è molto da scegliere tra gli scritti dei nostri storici. C'è infine da augurarsi che l'opera presente e quella tradotta del Birnie, già ricordato, non durino un pezzo a colmare una lacuna tra le opere di consultazione: possa dalla schiera degli storici italiani, giovani o vecchi che siano, uscire un'opera che riassume la narrazione dei progressi economici compiuti dall'Europa tutta in questi ultimi due secoli. Superare il Day ed il Birnie non dovrebbe essere difficile, quantunque non si possa negare a questi due autori buone qualità volgarizzative.

A. FANFANI

DANIEL MORNET, *Les origines intellectuelles de la révolution française (1785-1787)*, un vol di pag. 552, Paris, Armand Colin, 1933.

È un'inchiesta minuziosa e severa sul modo di pensare dei francesi nell'età dei lumi per accertare la parte che i cosiddetti filosofi ebbero nella preparazione della Rivoluzione francese. Dato lo scopo limitato dell'indagine, le idee sono considerate astrattamente, cioè avulse dai fatti e non pare certo che questa rigorosa applicazione della divisione scientifica del lavoro giovi all'opera. Ma in principio l'astrazione è giustificabile anche dinanzi ai più fegatosi marxisti, perchè almeno le resistenze contro il despotismo religioso non sono certo nate dalla coscienza dei mali sofferti. « Agli inizi del secolo XVIII non c'era in Francia un malessere morale generale. C'era invece un malessere politico profondo ». Questo malessere morale è stato iniettato nelle anime dalle idee dei filosofi, e sarà fino all'inizio della rivoluzione quasi esclusivamente circoscritto alla *élite*. Un'altra osservazione: l'indagine dell'A. non è solo, come si potrebbe supporre dal titolo, una esposizione delle idee dei pensatori di primo, secondo e terzo rango; ma anche un'inchiesta sulle ripercussioni delle idee nella vita e sulla zona di influenza che esse ebbero. Questo lavoro che è stato certo il più faticoso, costituisce il vero pregio del libro e permette all'A. di trarre conseguenze molto importanti, e sfatare pregiudizi avallati da grandi nomi.

Detto questo, vogliamo giustificare anche la nostra fatica di fronte al lettore economista, il quale ha pure diritto di sapere perchè motivo questa recensione appare nella rivista. Il motivo è subito detto. Per quanto i moderni economisti e soprattutto il Pareto e i suoi seguaci ci tengano a rinnegare ogni apriorismo metafisico, è sicuro che essi hanno studiato il fatto economico con quella certa concezione generale dei fenomeni sociali che essi avevano. Tale concezione dei fenomeni sociali è in sostanza